

## La “santa” compagnia di padre Sebastiano

«Quanto sono riconoscente a Dio d’avermi fatto nascere nella bell’Italia, nella città del Santo Sacramento, della Consolata, della Santa Sindone, del Cottolengo, nella città di tante opere benefiche, di tanti uomini piissimi e santi», scriveva san Leonardo Murialdo (1828-1900) in una lettera del 15 maggio 1866.

Con alcuni di questi testimoni del Vangelo, il b. Sebastiano Valfré poté intrecciare, nel corso della sua vita, una fitta trama di rapporti; di molti altri – elevati o no alla gloria degli altari – divenne modello e guida dopo la sua morte.

Iniziamo dai chiostrì – alle cui necessità spirituali e materiali il Valfré fu assai sensibile<sup>1</sup>, ricambiato con sentimenti di gratitudine e di venerazione<sup>2</sup> – a presentare i brevi profili di alcune cospicue figure che illustrarono Torino con la loro presenza tutt’altro che estranea alle vicende e ai problemi del capoluogo piemontese.

Madre Maria degli Angeli (1661-1717)<sup>3</sup>, la prima carmelitana italiana elevata (1865) all’onore degli altari, nacque a Torino il 7 gennaio 1661 dal conte Giovanni Donato Fontanella e da Maria Tana dei conti di Chieri (parente della mamma di S. Luigi Gonzaga), che aveva portato in dote parte della signoria di Santena. Guidata sapientemente a una vita di orazione e a moderare i suoi slanci verso la penitenza imparando a distaccarsi poco a poco da se stessa e dalle frivolezze della vita di società, nel 1673 era entrata come educanda nel monastero delle Cistercensi a S. Maria della Stella, a Rifreddo di Saluzzo, dove rimase per circa un anno e mezzo; ritornata in famiglia, dal fratello maggiore – morto il conte Giovanni nel 1668 – la quattordicenne Marianna fu incaricata di occuparsi della direzione della casa e rivelò equilibrio, prudenza, finezza di tatto, perspicacia rari in una ragazza della sua età.

La sua vita interiore si andava intanto arricchendo di nuove esperienze spirituali. Sempre più attratta da Gesù Crocifisso, Marianna desiderava donargli interamente la vita. Incoraggiata da don Malliano, parroco della vicina chiesa di S. Rocco e sua guida spirituale, ottenne, dopo non poche difficoltà poste dalla madre, di entrare tra le Cistercensi di Saluzzo dove già era monaca professa la sorella Clara Cecilia.

---

<sup>1</sup> F. MARINO, *Vita del venerabile servo di Dio P. Sebastiano Valfré della Congregazione dell’Oratorio di Torino raccolta da’ processi fatti per la sua beatificazione*, Stamperia Vimercati, Torino, 1748, p. 156: «Tutti i Monasteri di Monache tanto della città di Torino, che fuori di essa, del Piemonte, nella Savoia, ed Aosta riconobbero qualche beneficio dal Servo di Dio nel tempo massimamente di pubbliche calamità, che furono purtroppo frequenti nelle guerre strascorse. Somministrava pertanto a’ poveri Monasteri convenevoli soccorsi in denaro, e per quello che si ha dal processo, le somme furono così rilevanti, che al solo Monastero del Santissimo Crocifisso mandò in limosina cinquecento scudi, e per la fabbrica della chiesa altri scudi trecento, avendo in oltre stipendiato un maestro di cappella, affinché loro insegnasse il canto fermo, o sia gregoriano»

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 399: «Le monache di Santa Chiara lo tenevano in tanta stima di santità, che essendo egli un giorno entrato nel loro monastero per consolare un’inferma, contro lo stile ordinario di ritirarsi nelle lor celle qualora entra nella clausura qualche persona, lo circondarono da ogni parte: né potendo soddisfare alla lor brama di vederlo, e di parlargli, quanto voleano, né tampoco alla devozione, che avevano di prendergli qualcosa del suo: avendo alcune osservato il di lui cappello posto in disparte, mentre egli assisteva la monaca moribonda, raccolsero per devozione i piccoli capelli, che vi erano rimasti attaccati. In una simile occasione essendo egli entrato nel monistero di Santa Croce, mentre stava inginocchiato raccomandando al Signore l’inferma, alcune religiose parimente inginocchiate attorno, volendo prendergli qualche cosa del suo per reliquia, con un paio di forbicine gli tagliarono buona parte dell’orlo, ed estremità del mantello, senza che egli se ne accorgesse»

<sup>3</sup> Tra le biografie della beata segnaliamo: FR. ELIA DI SANTA TERESA, *La diletta del crocifisso: vita della venerabile madre suor Maria degli Angioli*, Valetta Stampatore, Torino, 1729; CARMELITANE SCALZE DI MONCALIERI, *Mi avete ingannata, mio Dio*, Mimep-Docete, Milano, 2000.

Il 19 novembre 1676, tuttavia, dopo l'incontro con un carmelitano che ne vagliò la vocazione, Marianna scelse il Carmelo di S. Cristina a Torino e prese il nome di suor Maria degli Angeli, divenendo professa il 26 dicembre 1677.

Un periodo di prove interiori, durato circa quattordici anni, la arricchì di straordinari doni mistici e accompagnò il suo servizio generoso. Sr. Maria degli Angeli aveva acquisito, attraverso questa dolorosa purificazione, la maturità umana e spirituale, il perfetto equilibrio interiore che indussero i superiori ad affidarle – sebbene trentenne – la formazione delle novizie, e convinse la Comunità ad eleggerla Priora nel 1694.

La notizia delle grazie mistiche, che le procuravano grande confusione, si diffuse: spesso le dame di Corte, al seguito di Madama Reale o della Duchessa, frequentatrici del monastero per unirsi alla preghiera delle monache, furono spettatrici curiose (e pettegole) delle sue estasi frequenti. La fama della sua santità suscitò grande interesse intorno alla sua persona, anche per alcune straordinarie guarigioni attribuite alla sua preghiera. Personaggi illustri del clero (tra essi p. Sebastiano Valfré, p. Provana, il Nunzio mons. Sforza) e dell'aristocrazia (oltre le già citate Madama Reale e la Duchessa Anna, lo stesso duca Vittorio Amedeo II come dimostrano le lettere autografe a lui indirizzate dalla Beata, che si trovano all'Archivio di Stato di Torino) chiedono di conferire con lei.

Per sfuggire al chiasso che si faceva intorno alla sua persona, spinta dal desiderio di fondare un nuovo carmelo che potesse accogliere le giovani che non potevano essere ricevute a S. Cristina (per il numero eccessivo), madre degli Angeli avvia trattative con i Superiori e con la Corte.

Mentre le si offrono buone possibilità in Asti, il b. Sebastiano Valfré le fa sapere che a Moncalieri la vedova Sapino ha lasciato per testamento la sua casa «in cantone di Porta Piacentina» perché sia adibita a monastero. Il 16 settembre 1703 il Carmelo di Moncalieri è inaugurato solennemente, ma le forti pressioni esercitate dalla Famiglia Reale costringono la fondatrice a rimanere a Torino.

Partecipò intensamente alla vita della Chiesa, offrendosi come «ostia di penitenza» per tutti, soprattutto per quelli di cui conosceva i bisogni. La sua carità forte e generosa si estendeva a ogni categoria di persone: poveri, ammalati, soldati feriti, ragazze prive di dote, e chiunque si trovasse in difficoltà. Così schiva, osò inviare una supplica al Re per salvare la vita a un soldato condannato a morte come disertore; altra volta per assicurare i mezzi economici sufficienti a mantenersi agli studi a un calvinista convertito che desiderava accedere al sacerdozio.

L'opera di sostegno morale e spirituale da lei svolta durante i mesi del terribile assedio del 1706 la vide fervida collaboratrice del b. Sebastiano Valfré in ogni genere di carità e soprattutto animatrice di fiducia e di speranza: rassicurata da due successive visioni della Madonna, fu lei a esortare alla resistenza dicendo – e p. Valfré ne ripeteva le parole sui bastioni e in città – «Alla Bambina vinceremo. La Bambina sarà la nostra liberatrice».

Madre Maria del Beato Amedeo (1610-1670)<sup>4</sup> fu altra insigne figura di religiosa; il p. Valfré la conobbe e sicuramente la apprezzò, ma i rapporti non furono di lunga durata, essendo la madre passata al nuovo monastero di Mondovì nel 1659, pochi anni dopo l'arrivo di p. Sebastiano a Torino. Privilegiato fu invece il contatto che il Beato instaurò con le consorelle di madre Amedea, incaricato di presiederne i Capitoli dal 1674 al 1708 e sollecito a soccorrerne anche le necessità economiche, come risulta da un quaderno conservato nell'archivio dell'Oratorio torinese.

Madre Amedea era nata, con il nome di Caterina, nella benestante famiglia Vercellone di Biella e, diciassettenne intelligente e determinata, aveva deciso di presentarsi al nuovo monastero della cappuccine come una delle prime quindici postulanti ricevendo per devozione verso il santo duca sabauda il nome di suor Maria del Beato Amedeo.

---

<sup>4</sup> Tra le biografie segnaliamo: P. G. GALLIZIA, *Vita della venerabile serva di Dio suor Maria del B. Amedeo detta la madre Vercellona*, Stamperia Mairesse, Torino, 1727; vedasi pure MARIA DEL BEATO AMEDEO, *Scritti autografi*, Torino, Edizioni San Clemente, 2007.

Le speciali virtù della giovane monaca già avevano cominciato ad essere manifeste quando la comunità, nel 1638, dovette abbandonare il monastero (che sorgeva fuori dalle mura) a causa della guerra scatenatasi tra i principi Maurizio e Tommaso, pretendenti al trono, e Madama Reale Cristina di Francia. Terminata la guerra, madre Amedea, eletta abbadessa nel 1641, si mise alla difficile ricerca di una nuova casa. La sua unione con Dio cresceva e cominciavano, in particolare su alcuni ecclesiastici, le premonizioni<sup>5</sup> che suscitavano clamore e diffidenza, ma che portavano molti a cercare il consiglio della madre: tra questi, Madama Cristina<sup>6</sup> che ebbe con la monaca una sincera e devota amicizia: a lei si deve la fondazione del nuovo monastero cappuccino di Mondovì, promesso per voto quando la figlia Ludovica si ammalò gravemente. In questo monastero si spense, amata e venerata come santa, la notte del 13 aprile 1670.

Madre Amedea fu importante nella fondazione della Congregazione dell'Oratorio di Chieri, quando, nel 1658 si iniziò a formularne il progetto.

Presso la Biblioteca del Seminario di Torino sono custoditi alcuni volumi manoscritti contenenti la trascrizione dei documenti della soppressa Congregazione di Chieri, mentre gli originali sono nel fondo manoscritti della Biblioteca Storica della Provincia. Tra le carte più antiche c'è la lettera originale della madre e quella del suo confessore al filippino p. Pompeo Salvio, entrambe sono molto significative.

I suggerimenti sono illuminanti: «L'opera – ella scrive – la deve principiare in quel modo che si può, perché principata che sia, Nostro Signore le darà gl'ajuti in tempo opportuni; Lui solo ne è l'hautore, e non li huomini, si come pur lo mostrò nella Predicazione della Santa Fede, qual vuole che la sua parola fosse Predicata da poveri et umili pescatori; animosamente le doni principio, confidando tutto nella divina Provvidenza, che farà lui medemo l'opera sua. Per far una gran fabrica vi vogliono fondamenti profondi; Così per far l'opere di Dio vi vole profonda humiltà, difidando totalmente di noi, e confidando in lui: e che cosa non si farà con fondamenti tali; Mentre tutti confusi della nostra insufficienza s'appoggiano totalmentete a Lui, confidando che esso debba far il tutto, Egli deve esser il Capo Mastro, che metta la robba, e fa il lavoro, e noi li dovemo servir di Garzonetti, e far quello che il nostro Padrone ci comanda.[...] Subito letta la dij al fuoco». Il p. Pietro Tommaso di S. Eufrasia, carmelitano, nel consegnarla all'oratoriano raccomandò: «la legga attentamente e non la geti al fuoco come lei scrive», e l'invito fu accolto.

Il 10 ottobre 1664 veniva posta la prima pietra della casa e fu in seguito costruita la bella chiesa barocca dedicata a S. Filippo.

La devozione di madre Vercellone per i santi, comprendeva anche S. Filippo Neri, che, proprio nel giorno di una sua festa, le fece sentire la presenza ed una speciale protezione.

Sempre assalita da molti dubbi in merito ai suggerimenti spirituali che sentiva di dover dare ai religiosi con cui era in contatto, e temendo l'inganno del demonio, aveva pregato san Filippo. In una pagina delle "*Relazioni*" confida: «Un'altra grazia ebbi in quest'anno [1653] e fu che mentre dopo la santa Comunione io andava dimostrando le brame del mio cuore a Nostro Signore e proponeva li miei dubbi con li timori, che mi sbigottivano l'animo, temendo sempre gli inganni del nemico, e come io sentiva Sua Divina Maestà stare nel più profondo centro dell'anima mia, con esso faceva li miei lamenti, dicendoli che più tosto io bramava morire mille volte che offenderlo; Ecco ch'io sentii dalla mia destra il glorioso S. Filippo Neri, essendo giorno di sua festa, il qual mi disse ch'io stessi di buon animo, e allegra, poiché io non era ingannata circa quello m'occorreva nello Spirito, e che egli m'avrebbe aiutata con la sua protezione e altre cose mi disse con tanta soavità, che sembravano delizie del Paradiso, stando dunque in questo, mi sentii un impulso divino, che mi mosse a pregar detto santo, per il Sig. Abbate e per un mio confessore, qual in tal giorno

---

<sup>5</sup> Il confessore le ordinò di scrivere la "*Relazione delle proprie esperienze*". Andato smarrito l'autografo per quasi duecento anni (il Gallizia utilizzò per la citata biografia la copia, un po' modificata, oggi conservata presso la curia di Mondovì), l'originale fu ritrovato nel 1999.

<sup>6</sup> Con Madama Reale Cristina di Francia e la dei lei figlia Ludovica, la cappuccina ebbe, per quasi trent'anni, un rapporto profondo, testimoniato anche dalla corrispondenza conservata all'Archivio di Stato di Torino, faldone "*Lettere di santi*".

aveva avuto un gran pericolo d'offender Dio, ma fu da detto santo aiutato, e così feci orazione per essi al detto santo; accettò il buon santo con tanta carità, e amor tal mia preghiera, che benignamente mi promise d'aiutarli tutti due e mi lasciò qualche raccordo da darli in suo nome, e fra gli altri avvisi mi disse dover dire che lo tenessero per loro intercessore appresso Sua Divina Maestà per ogni loro bisogno, ma singolarmente per l'acquisto d'una perfetta Purity, della quale per grazia del Signore egli fu in tutta sua vita possessore, e che perciò ognun di loro conforme allo stato suo, e sua maggior inclinazione doveva allontanarsi da tutte quelle occasioni, che gli potessero esser di motivi contrari a tale virtù, perché egli altresì fuggì l'occasioni, quantunque Nostro Signore l'avesse favorito di grazia così singolare, che mai in sua vita fu soggetto a tali tentazioni, e patimenti di simili miserie umane, ma che fuggiva, perché sapeva che tali oggetti non fuggiti lasciano qualche macchia nell'animo e impediscono in essa l'operazione della divina grazia».

Anche con il monastero torinese della Visitazione – in ragione della grande devozione a S. Francesco di Sales – p. Sebastiano intesse significativi rapporti.

Qui visse suor Jeanne Bénigne Gojos (1615-1692)<sup>7</sup>, la mistica che, ancor prima della consorella santa Margherita Maria Alacocque, fu favorita di speciali rivelazioni del Cuore di Cristo.

Era nata il 20 luglio 1615 a Viuz (Véronay), diocesi di Ginevra, in una famiglia profondamente religiosa, ed aveva otto anni quando, nel gennaio 1623, la salma di Francesco di Sales, diretta ad Annecy, sostò una notte presso casa Gojos, e la bambina ebbe il privilegio di vegliarla. In quella notte maturò il desiderio della consacrazione religiosa che la portò, il 28 dicembre 1635, ad entrare, come sorella domestica, nel monastero della Visitazione di Annecy, tra le cui mura, non tardò a sperimentare rilevanti fenomeni mistici.

Vestito l'abito delle Visitandine il 31 maggio 1637, santa Giovanna Francesca Fremiot de Chantal la volle, già nell'anno seguente, tra le monache inviate a fondare il monastero di Torino, primo dell'Ordine in Italia. Qui, il 10 giugno 1640, suor Jeanne Bénigne fece la professione ottenendo da madre de Chantal di rimanere nella sua modesta condizione anziché assumere il velo di corista che le era proposto.

Nell'autunno del 1644 una paralisi immobilizzò per metà il suo corpo, ma fu risanata dal santo Fondatore che le apparve insieme alla Chantal. Morì il 5 novembre 1692, dopo essere vissuta in continui colloqui con la Vergine, gli Angeli, i Ss. Fondatori.

Nel 1694 il Valfré fu chiamato a celebrare privatamente la festa del Sacro Cuore nella chiesa della Visitazione, dove esaltò in un mirabile discorso la «fondatezza di questa devozione» e «il ricambio di onore e di amore che Nostro Signore richiede da noi»<sup>8</sup>. Altri discorsi sul S. Cuore il Valfré tenne alla Visitazione nel 1695, nel 1698 e nel 1704.

Nelle cronache redatte dalla madre Gertrude Provana, superiora di suor Bénigne ed autrice della sua prima biografia, si legge: «Siccome questa nuova devozione [al Sacro Cuore di Gesù] non era ancora promulgata, fu giudicato prudente di celebrare questa prima Solennità, più all'interno della Comunità che non in dimostrazioni esteriori, come invece ci prepariamo a fare per il prossimo anno. La festa di quest'anno fu onorata da un mirabile discorso del Rev. Padre Valfré, dell'Oratorio di San Filippo Neri, il quale, parlando da Santo (come è e come tutti lo stimano), parlando, diciamo, veramente col cuore di fondatezza di questa devozione e sul ricambio di onore e di amore che Nostro Signore richiede da noi con questa nuova devozione»<sup>9</sup>.

Fuori dai chiostrì, amici speciali di p. Sebastiano furono Ignazio Caroccio, "l'abate santo", a lungo Vicario Generale della diocesi, il camaldolese Crisostomo Chieppi, che il Beato visitava

---

<sup>7</sup> G. PROVANA DI LEINÌ, *Le charme du divin amour, ou Vie de la devote soeur Jeanne Bénigne Gojos*, Baricco e Arnaldi, Torino, 1846.

<sup>8</sup> G. TONELLO, *Un Paray-le Monial italiano dimenticato*, Mondovì, s.d., ma 1915; Archivio del Monastero della Visitazione, *Annales de 1638 à 1695*, f. 230.

<sup>9</sup> Monastero della Visitazione di Moncalieri, *Annali dell'antico monastero di Torino*, pp. 228-230.

all'eremo, sulle colline della città, per trovare un po' di quiete, e p. Carlo Antonio Vacchetta, Prete della Missione.

Ignazio Caroccio (1647-1716)<sup>10</sup> appartenne – come lo zio omonimo, che ugualmente svolse nella Chiesa Torinese un ruolo importante – alla illustre famiglia dei Conti di Villarfochiardo.

Ignazio conseguì la laurea in utroque jure e per due volte, succedendo allo zio, fu capitolare della Metropolitana di Torino, nel 1689 e nel 1713. Attento fino allo scrupolo, per venticinque anni non si assentò dall'ufficio neanche quando era malato, destando unanime ammirazione. Fu sempre rigoroso nel valutare le qualità di quanti dovevano essere ammessi al Capitolo.

«Umile, zelantissimo, di sconfinata carità, compagno all'amico beato Sebastiano Valfré in tutte le opere di bene»<sup>11</sup>, ebbe verso i poveri una carità “senza limiti”, ma discreta. Fece costruire l'ospedale di Carignano e contribuì al funzionamento dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni di Torino, di cui fu per molti anni amministratore migliorandone il regolamento a vantaggio degli infermi. Come il Valfré, la sera visitava e confortava i malati, elargendo elemosine.

La Chiesa torinese si giovò della sua esperienza nelle controversie tra la Corte sabauda e la Santa Sede, unendo anche in questo ambito, oltre che nell'assistenza ai monasteri, la sua opera a quella di p. Valfré. Le virtù dell'abate Caroccio ebbero eco a Roma e il beato Innocenzo XI, conferendo al Principe Eugenio di Savoia l'investitura dell'Abbadia di S. Michele della Chiusa, lo volle perpetuo vicario generale della giurisdizione. Fu anche abate di Santa Maria Maggiore di Susa e gli furono offerti i vescovadi di Saluzzo e Vercelli, che ricusò per umiltà. Dovette accettare invece l'incarico di confessore della Duchessa Anna d'Orleans, moglie di Vittorio Amedeo II, e ne formò un'anima di grande levatura.

Nel 1689, essendo vacante la sede metropolitana di Torino per la morte dell'arcivescovo Michele Beggiamo, fu eletto Vicario Capitolare. Nella lunga vacanza della cattedra arcivescovile, causata dai citati contrasti tra i Savoia e Roma, l'abate Caroccio si impegnò in una severa campagna moralizzatrice del clero, diminuendo ai confessori, tra i primi necessari provvedimenti, alcune facoltà concesse dall'arcivescovo defunto. P. Sebastiano, che ne era ampiamente fornito, pregò l'abate di comunicargli liberamente le nuove disposizioni, pronto ad accettare ogni sua prudente decisione. In risposta il Caroccio gli indirizzò questo scritto:

M. R. Padre P.ron mio Colendissimo

Non ho potuto a viva voce esprimere a V. P. M. Reverenda la confusione, che mi ha con la sua lettera apportato: se quando non avea, che una piccola particella di facoltà, tutta l'ho infusa, per quanto potei nella sua persona, sapendo, che con simile partecipazione ne riceverò benedizione, ora, che più ne ho, vorrà, che io restringa (io che le vivo, quale sa) quello, che gli altri gli hanno accordato? Vegga, dove la posso più estendere, e mi avvisi, che con ogni ampiezza v'accorrerò, né tampoco desidero vedere come mi scrive, quali sieno le sue facoltà, bastandomi solo di rimirare quanto senza merito è in me per dire che sia suo, e con tutta la maggiore sincerità, ed ossequio le vivo. Torino, 12 dicembre 1689

Devotissimo ed obbligatissimo servitore Ignazio Caroccio

Valente direttore d'anime, uomo di grande preghiera, austero penitente, si ritirava, quando poteva, nella solitudine dell'eremo di Pecetto, soggiornandovi, come il Valfré, almeno una volta l'anno.

La sua ammirazione per P. Sebastiano lo portò più volte al capezzale dell'anziano padre: «Tra gli altri personaggi cospicui, che lo visitavano nella malattia, veniva più volte onorato dall'Abate Ignazio Caroccio Proposto della Chiesa Metropolitana, uomo venerato da tutta la città per le sue

<sup>10</sup> G. B. SEMERIA, *Storia della chiesa metropolitana di Torino descritta dai tempi apostolici sino all'anno 1840*, Torino, Tipografia Fontana, 1840, pp. 499-502.

<sup>11</sup> T. M. CAFFARATTO, *L'ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino*, Unità Sanitaria Locale 1-23, Torino, 1984, p. 16.

preclare virtù. Andava questi animandolo alla confidenza nella divina bontà, ed esortandolo a rassegnarsi al voler di Dio per ricever di buon grado la morte; ma egli che già da lungo tempo non avea altro desiderio, che di conseguire il suo ultimo fine, non seppe celare il suo interno ad una persona tanto a lui confidente e di rare virtù ornata; dissegli adunque ingenuamente così: Sappia Signor Proposto, che non ho mai avuto attacco a cosa alcuna di questo mondo: perciò non mi rincresce separarmene».

L'abate Caroccio spirò il 3 aprile 1716 e venne sepolto nella cattedrale di Torino dove fu posto a ricordo un suo busto. Una statua gli fu dedicata nell'Ospedale di San Giovanni.

P. Carlo Antonio Vacchetta, prete della Missione (1665-1747)<sup>12</sup>, nacque a Torino il 16 maggio 1665, compiuti gli studi umanistici, volle farsi religioso nella Congregazione della Missione da poco presente in città<sup>13</sup>. Fece a Roma il noviziato distinguendosi per intelligenza, e fu ordinato sacerdote. Anticipato per motivi di salute il rientro a Torino nel 1687, gli fu assegnato l'incarico di procuratore perché non lo si pensava abbastanza robusto per le fatiche della predicazione.

Le sue doti sacerdotali si rivelarono appieno nell'ufficio di direttore degli esercizi spirituali presso il santuario della Madonna di Moretta. Animato da zelo straordinario, fu allora destinato alle missioni popolari che i Lazzaristi svolgevano nelle campagne piemontesi: per vaste che fossero le chiese in cui predicava, sempre risultavano insufficienti a contenere la folla di fedeli che vi accorreva. Fu insegnante di Teologia morale, di canto e sacre cerimonie nel convitto aperto dalla sua Congregazione a Torino nel 1667, frequentato per corsi di esercizi spirituali anche da eminenti ecclesiastici, tra il quali il B. Sebastiano che, legato a p. Vacchetta da grande amicizia, contribuì tra il 1673 e il 1695 alla realizzazione dell'edificio e della chiesa annessa, la prima a Torino dedicata all'Immacolata Concezione.

Una particolare devozione all'umanità di Cristo caratterizzava i due religiosi che scrissero due distinte novene del Santo Natale<sup>14</sup>.

Il giorno in cui p. Valfrè morì, l'amico vincenziano, avuta del trapasso chiara premonizione, interruppe la lezione e insieme ai convittori si raccolse in preghiera.

Padre Carlo Antonio morì in fama di santità il 24 gennaio 1747; a soli tre anni dalla morte usciva la citata biografia di Felice Tempia.

Fra Crisostomo Chieppi (1639-1709)<sup>15</sup>, camaldolese dell'Eremo torinese, fu celebre per natali, cariche civili e santità di vita.

Nato a Mantova nel 1639, ancor giovane fu Segretario di Stato del Ducato di Mantova per il Monferrato. Risiedendo a Casale, dove si conquistò la stima di tutti, maturò la vocazione monastica e, ventottenne, decise di entrare nell'eremo di Camaldoli, dove fu ammesso alla professione. Mandato a reggere l'eremo di Mantova, accettò l'incarico per evitare la nomina a vescovo, ma nella consapevolezza che la vicinanza della famiglia avrebbe disturbato la sua vita religiosa. Decise così di trasferirsi all'Eremo di Torino di cui fu eletto priore e incaricato dell'ufficio di maestro dei novizi. Molti dignitari ed ecclesiastici salivano ad incontrarlo: tra questi l'abate Ignazio Caroccio e il B. Sebastiano che con lui passava giornate intere. Fu pure confidente del Duca Vittorio Amedeo. Colpito da ulcere alle gambe, negli ultimi anni di vita riusciva a stento a camminare. Negli Annali dell'Eremo si legge: «sempre scrisse, sempre insegnò, sempre pregò ed in ogni cosa divenne

---

<sup>12</sup> F. TEMPIA, *Breve ragguaglio della vita del signor Carlo Antonio Vacchetta sacerdote della congregazione della missione di Torino*, Zappata, Torino, 1751.

<sup>13</sup> Il Valfré intrattenne corrispondenza con p. Martin, fondatore della Casa della Missione di Torino, "inviato" dallo stesso Fondatore san Vincenzo de Paoli.

<sup>14</sup> Anche se quella del P. Vacchetta, con il canto delle Profezie, non si è potuta con certezza attribuire

<sup>15</sup> M. ARAGNO, *Principi monaci e cavalieri: Regio Sacro Eremo di Torino, note storiche e divagazioni*, Ananke, Torino, 2006, pp. 185-186. Notizie sul P. Crisostomo Chiepio [sic] sono contenute in un volume manoscritto del P. Apollinare Chiomba da S. Stefano Belbo conservato nella Biblioteca del Seminario di Torino (fondo manoscritti).

eccellente». Autore di numerosi scritti rimasti inediti, prima di morire ne diede alle fiamme la maggior parte. Spirò il 24 settembre 1709, dopo quattro anni di volontaria reclusione.

Tra tanti illustri personaggi la cui vicenda si intrecciò con quella del B. Sebastiano, non possiamo dimenticare – negli annali della santità fiorita in quell'epoca a Torino – un'umile donna del popolo, Anna Maria Emmanuelli Buonamici (1615-1673)<sup>16</sup>, verso la quale il Valfré esercitò con rigore e sapienza il ministero della direzione spirituale.

Confessore per lunghi anni di Vittorio Amedeo II e in seguito delle figlie, principesse Maria Luisa e Maria Adelaide, al suo confessionale, insieme ai più bei nomi dell'aristocrazia, passarono persone semplici, a cui il Valfré dedicò la medesima cura. Anna Maria Emmanuelli Buonamici ha tra questi un posto d'eccezione.

Era nata il 20 luglio 1615 a Sommaria del Bosco, centro agricolo posto tra Torino e Bra. La modesta famiglia desiderava un maschio tanto che, come dissero i vicini di casa, i genitori non si preoccuparono neppure di farla subito battezzare. Crebbe timida, ed ancora una bambina fu posta a pascolare le bestie. A nove anni le capitò un primo fatto straordinario: nella chiesa dei Disciplinati, un venerdì di marzo, mentre pregava intensamente, sentì una vampa di calore e le si alzarono due coste vicino al cuore che rimasero poi sporgenti. La sua formazione religiosa si limitava a ciò che poteva apprendere frequentando regolarmente la Messa, ma era buona e generosa, capace di grande dedizione, come fece allo scoppio della pestilenza del 1630.

Andata sposa a diciotto anni per compiacere i genitori, Anna Maria trovò una guida spirituale nel sacerdote Pietro Luigi Gherzi, vicecurato del paese, che curò la sua istruzione. Imparando a leggere, si appassionò alla vita dei santi. Nacquero dei figli, ma il marito, entrato nell'esercito e per otto anni quasi non diede notizie, lasciando tutto il peso della famiglia sulle spalle della moglie. Grazie ai gesuiti p. Genta e p. Tana, e all'abate Broglia, futuro arcivescovo di Vercelli, Anna Maria poté trasferirsi a Torino, all'età di quarantadue anni. Perché potesse sostentarsi, i due religiosi le procurarono il ruolo di vice-superiora dell'ospizio di carità e un piccolo alloggio in affitto nei pressi del Collegio della Compagnia. In quegli anni rimase vedova.

La nascita (14 maggio 1666) di Vittorio Amedeo II, principe ereditario, cambiò la vita di Anna Maria che nei pressi della chiesa di S. Salvatoro, ove partiva il viale che portava al Castello del Valentino, aveva avuto occasione di incontrare il Duca Carlo Emanuele II e la consorte Giovanna Battista. La marchesa Camilla Bevilacqua, prima dama di corte, inteso che il Duca era alla ricerca di due persone del popolo che portassero al sacro fonte l'erede, presentò Anna Maria, che divenne madrina del futuro monarca.

Dal 1668 iniziò a confessarsi da p. Sebastiano, che presto si avvide del valore della penitente e iniziò a prendere nota delle sue vicende, ma deciso a condurla nel cammino di mortificazione spirituale, e mai mostrandole la stima che nutriva per lei, sminuendo, anzi, volutamente il valore le sue sofferenze e aridità spirituali.

La fama di santità della Emmanuelli si diffuse in città e corse voce che avesse visioni, tanto che fu esaminata dall'Inquisitore. Tra i molti scritti del Valfré trasmessi a Roma da monsignor Luserna di Rorà e vagliati al processo, un volume, il XIX, composto da ben 404 fogli (alcuni datati fin dal 1678), contiene la vita e le grazie della donna.

Il 7 novembre 1673 ricevette il viatico e il 10 l'estrema unzione. Padre Sebastiano fu sovente al capezzale, insieme ai figli. La visitarono anche molte dame e, all'una di notte, l'arcivescovo. Sempre misurato nei complimenti, il Valfré disse che a molti avrebbe giovato l'esser presenti a quella santa morte.

Scrisse alla penitente due lettere, definendola «umilissima, pazientissima, mansuetissima» e «carissima in Cristo figlia». «Il vostro P. Valfrè, povero peccatore – leggiamo nella lettera del 13 novembre 1673 – prima del vostro morire raccorre da voi, e vi prega che vogliate prendere la protezione dell'anima sua in modo che, siccome in vita gli avete dati tanti avvisi sì sodi, mentre gli

---

<sup>16</sup> P. CAPELLO, *Della vita del B. Sebastiano Valfrè*, Torino, Marietti, 1872, pp. 222-342.

esprimevate i vostri sentimenti; così non manciate anche dopo morte, per quanto lo permetterà Dio, d'avvisarlo, correggerlo, ammonirlo, affinché viva sempre nel timore di Dio. [...] Le fatiche che per voi ho fatte, sapete quali siano state; ho avuto disegno di sapere minutamente la vostra vita con desiderio di pubblicarla al mondo per gloria di Dio, per beneficio del pubblico; e ne ho fatto voto; e però mi dovete perdonare, se talvolta ho usato qualche atto mortificativo, perché, stante la molteplicità delle grazie che Dio vi ha fatte, e delle visioni che avete avute così frequenti, ho avuto occasione di far prova del vostro spirito; [...] O Anna Maria, vogliatemi bene con proteggermi sempre. Deh! non abbandonate il vostro padre spirituale. [...] Con questa occasione vi raccomando la Santa Chiesa, tutti i suoi ministri, specialmente il Sommo Pontefice. Vi raccomando questo Stato, specialmente S. A. R. e tutta la Casa Reale, [...] Aiutatemi nell'impresa di pubblicare le vostre azioni, acciò in ciò fare resti sempre maggiormente glorificato Dio; e resti in conclusione il mio cuore unito al vostro; e il vostro e mio in Gesù Cristo ben collegati, acciò viviamo eternamente uniti insieme per la S. D. M».

In un altro scritto p. Valfré si rivolge a Cristo in tono di supplica è una supplica: «Io non debbo oppormi al vostro santo volere, se me la volete prendere, ma se vostra gloria fosse che me la lasciaste ancora per qualche tempo questa creatura, perché acquisti maggiori meriti per vostra gloria, salute mia e di tante persone, che si approfittano de' suoi esempi, usatemi questa misericordia di lasciarmela ancora per qualche tempo. Voi sapete quanto aiuto io ricevo da voi non solo da' suoi esempi, ma dalla sua presenza, dal vederla, e come si stia da me con rispetto in presenza sua».

Anna Maria spirò il 14 novembre. P. Sebastiano disse d'aver perso la sua «maestra di spirito» e volle avvisare di persona la duchessa e il Vittorio Amedeo II, recandosi a incontrarli a Moncalieri. Prima della sepoltura fu ordinato dall'arcivescovo l'esame della salma e strane bruciature presso le costole, vicino al cuore vi furono riscontrate; il cuore, poi, era quasi secco e le viscere «riarse». Ci furono segnalazioni di grazie e il feretro fu trasferito dalla chiesa di S. Maurizio alla cripta di S. Filippo.

Sulla base delle annotazioni stese da p. Valfré su quanto avveniva nel cammino di maturazione spirituale della penitente, i Padri dell'Oratorio pubblicarono nel 1772 la biografia della Emmanuelli per la quale mons. Beggiami diede disposizione di iniziare un processo di beatificazione, ancora vivente il Valfré.

Dopo la morte di P. Valfré, in particolare nell'Ottocento, la sua figura divenne sicuro modello di ispirazione<sup>17</sup> per tanti che impressero orme indelebili nella storia di santità della Chiesa di Torino<sup>18</sup>. «Padre di tutte le opere di carità e di beneficenza, alla sua scuola si formarono il Padre Prever, il Padre Brunone Lanteri, il Venerabile Cottolengo, Don Giuseppe Cafasso, Don Giovanni Bosco e tanti altri venerandi Sacerdoti che in special modo illustrarono la metropoli del Piemonte»<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Cfr. N. M. CUNIBERTI, *La sorgente dei preti santi*, Alzani, Pinerolo, 1979.

<sup>18</sup> Significativa la presenza del Beato nelle raffigurazioni presenti in molte chiese di Torino: nel santuario della Consolata, dove la sua statua accoglie, sulla facciata neoclassica, insieme al protovescovo S. Massimo, i fedeli, e una tela lo ricorda nella sotterranea cappella delle Grazie; nella cappella dell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista, dove p. Valfré si recava regolarmente a visitare i malati; nella chiesa parrocchiale del Lingotto, luogo di zelante ministero del Valfré; nella chiesa della Madonna delle Grazie alla Crocetta, antico territorio parrocchiale di S. Eusebio (S. Filippo) dove p. Sebastiano si recava a predicare; nella ottocentesca chiesa parrocchiale di S. Barbara, sita nelle vicinanze della antica cittadella, luogo simbolo dell'Assedio del 1706; nella chiesa di borgo San Donato; nella basilica del Corpus Domini, retta per due anni dalla Congregazione oratoriana; nella chiesa della Visitazione (oggi Casa della Missione), a ricordare la celebrazione della prima festa del Sacro Cuore; e ancora nella chiesa dei Ss. Angeli Custodi, della Madonna della Pace, di S. Massimo, nella cupola della Basilica di Maria Ausiliatrice, nel santuario di S. Rita, nella chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo).

<sup>19</sup> E. DERVIEUX, *Don Ottavio Pavia. Cenni biografici*, Chieri, 1938, pp. 93-94.



Il venerabile Pio Brunone Lanteri<sup>20</sup> lo portò ad esempio: «Dunque, Diletti, il primo mezzo per perseverare è il santo timore di Dio. Un altro mezzo poi è la devozione a Maria Vergine. Siate devoti a Maria, diceva il ven. Padre Valfré, e vivete casti: otterrete la salute eterna».<sup>21</sup> I servi di Dio Tancredi e Giulia di Barolo furono presenti, con grande commozione, alle solenni funzioni che si tennero a Torino in occasione della beatificazione, e la marchesa Giulia, quando decise di avviare le sue opere assistenziali a Valdocco, lo fece perché quella «regione aveva per lei speciali attrattive: sia per memoria dei Santi Martiri della Legione Tebea che piamente credesi aver colà avuto il martirio, sia per la memoria de' prodigiosi atti di carità operati dal beato Sebastiano Valfré assistendo i feriti e i moribondi nell'Assedio della città al 1706»<sup>22</sup>. San Giuseppe Cafasso ne incarnò lo spirito nell'assistenza ai carcerati e nell'opera di formazione dei sacerdoti. San Giovanni Bosco pubblicò, nella sua collana di *Letture Cattoliche*, l'opera *Porta teco*, contenente alcuni consigli tratti dalle lettere del Beato. San Leonardo Murialdo intitolò al Valfré il circolo di gioventù cattolica fondato nel 1871. Il beato Federico Albert pregando davanti all'urna del Valfré, nei giorni della beatificazione, decise di diventare prete, come egli stesso attesta: «già destinato alla milizia, dovevo entrare all'Accademia militare, quando, pregando dinanzi a quest'altare [del beato Valfré], improvvisamente l'ispirazione divina mi venne di ascrivermi invece alla milizia del Signore. Subito mi sentii risoluto. Tornato a casa, ne parlai con mio padre che, sconcertato sulle prime, non oppose tuttavia difficoltà»<sup>23</sup>. Un confratello di P. Sebastiano, tanto benemerito benché oggi dimenticato, p. Felice Carpignano (1810-1888), amico e confessore degli arcivescovi torinesi cardinale Gastaldi e cardinale Richelmy, fu in stretta realzione con il servo di Dio canonico Anglesio, con il beato Marcantonio Durando, il beato Giuseppe Allamano, la beata Anna Michelotti, le prime suore del beato Clemente Marchisio, il beato Faà di Bruno, la beata Francesca Rubatto: non senza fondamento si possono immaginare le soste devote di questi "santi penitenti" in San Filippo, raccolti in preghiera davanti all'urna del beato<sup>24</sup>.

Concludiamo questa rassegna con un cenno alla devozione al Valfré che caratterizzò i beati Boccardo<sup>25</sup>.

Due famiglie contadine profondamente religiose e ricche di prole, che, a costo di grandi sacrifici, permisero ai figli di studiare: parte da qui il legame tra il beato Sebastiano e i beati Giovanni Maria e Luigi Boccardo. I Valfré avevano un podere a Verduno (nelle Langhe), i Boccardo risiedevano in tenuta Ca' Bianca a Testona di Moncalieri. Sebastiano aveva undici fratelli, i Boccardo erano in dieci. Sebastiano ebbe la sorella più giovane professa nel monastero dell'Annunziata di Torino; Giacinta Boccardo entrò nel 1874 dalle Suore di Sant'Anna. Tutti e tre i beati sentirono la vocazione fin dall'adolescenza e riuscirono a frequentare scuole destinate prevalentemente all'aristocrazia: Sebastiano a Torino, per studiare da esterno nel Collegio dei Gesuiti; I Boccardo a Moncalieri, nel Real Collegio dei Barnabiti. Questi tre sacerdoti profusero nel loro ministero un impegno straordinario e oggi li veneriamo intercessori presso Dio.

Giovanni Maria Boccardo nacque, primogenito, il 20 novembre 1848; Luigi, sesto dei fratelli, il 9 agosto 1861. Giovanni Maria fu suo padrino di battesimo mentre, proprio quell'anno, iniziava gli studi dai Barnabiti. Ordinato sacerdote il 3 giugno 1871, fu prima assistente nel seminario di Chieri, due anni dopo ne divenne direttore spirituale mentre Luigi maturava, seguendo le sue orme,

---

<sup>20</sup> Ringrazio p. Andrea Brustolon OMV per le preziose notizie sugli Oblati del Lanteri.

<sup>21</sup> P. B. LANTERI, *Scritti e Documenti d'Archivio*, volumi quattro, Roma-Fossano, 2002, Vol. 4°, *Scritti di materie predicabili*, p. 3317.

<sup>22</sup> G. LANZA, *La Marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert*, Torino, Speirani, pp. 265-265, (ringrazio sr. Ave Tago della segnalazione).

<sup>23</sup> J. COTTINO, *Federico Albert*, Torino, Editrice Elle Di Ci, 1984, p. 18.

<sup>24</sup> D. FRANCHETTI, *La madre dei Malati poveri*, Torino, L.I.C.E. 1939, pp. 142-145.

<sup>25</sup> Ringrazio la Congregazione delle Suore "Povere Figlie di San Gaetano" per la collaborazione prestata nella ricerca archivistica.

la vocazione religiosa. Il fratello maggiore lo sostenne, pagandogli gli studi: Luigi entrò in seminario, prima a Chieri, poi a Torino, dove era padre spirituale il B. Giuseppe Allamano, cui subentrò, nel 1881, proprio Giovanni Boccardo che però l'anno seguente andò parroco a Pancalieri.

Luigi fu ordinato sacerdote il 7 giugno 1884, e l'anno seguente fu mandato a Pancalieri ad aiutare il fratello, pochi mesi prima che scoppiasse un'epidemia di colera. I due, insieme ad alcune parrocchiane, soccorsero i contagiati, interessandosi in seguito degli orfani, delle vedove e degli anziani rimasti soli. Allo scopo Giovanni diede vita alle Povere Figlie di San Gaetano. Nel 1886 l'Allamano nominò Luigi Boccardo vicerettore del Convitto Ecclesiastico della Consolata, una scuola di teologia prestigiosa, ma in difficoltà. I due "santi" lavorarono insieme per tre decenni, negli anni dei restauri importanti del santuario, della fondazione dei Missionari e delle Missionarie della Consolata. Impegno principale di Luigi fu la direzione spirituale dei sacerdoti del Convitto e dei fedeli del santuario, pubblicò alcune opere di ascetica che ebbero vasta diffusione. Giovanni dedicò invece ogni energia alle suore, aprendo oltre trenta case tra Piemonte e Marche, fino a quando, colpito da paralisi, fu costretto a rinunciare alle attività del ministero. Morì a sessantatre anni, il 30 dicembre 1913. Luigi portò avanti le sue opere e nel dicembre 1919 ebbe l'ulteriore direzione dell'Istituto per Cieche di Torino in totale dissesto finanziario. Non solo ne risanò le finanze, ma nel 1931 vi costruì a fianco il Santuario di Gesù Re, dando definitiva sistemazione alla Casa Madre delle suore. Nel 1932, per rispondere al desiderio di alcune ragazze non vedenti di consacrarsi al Signore, fondò le "Figlie di Gesù Re", ramo contemplativo dell'opera. Morì il 9 giugno 1936.

La devozione dei fratelli Boccardo per il B. Valfrè si sviluppò a partire dalla giovane età.

Giovanni, mentre era in procinto di partire per il servizio militare, preoccupato che la leva potesse impedirgli di diventare sacerdote, pregò intensamente e ottenne la sospirata grazia. In una lettera ad un amico scrisse: «Mentre ti ringrazio delle preghiere che fai per me, ti supplico a continuare a pregare, ché ne ho ora più che mai bisogno: intanto unisciti meco a ringraziare l'Amabilissimo nostro Iddio per gli innumerevoli specialissimi benefizi che, nonostante la grandissima mia indegnità degnossi per la mera sua infinita Bontà compartirmi. Infatti, dopo di aver avuto nella leva il n. 128 su 129, alla visita fui giudicato inabile al servizio militare: qual sia, o caro, la gioia che allora inondò il mio cuore, puoi più facilmente tu indovinare che io descrivere. Questa grazia la devo tutta alla intercessione di nostra buona Mamma Maria SS., come pure di S. Giuseppe, del Beato Sebastiano Valfrè, della B. Maria degli Angeli: sì che in questa circostanza come molte altre volte, ho veramente toccato con mano quanto sia grande l'amore che Maria ci porta e quanto possente sia la intercessione sua, di S. Giuseppe e dei Santi. Vedi come questo beneficio è già grandissimo, ma ne ho ancora ricevuti altri maggiori. Già da gran tempo dicevo a Dio che se mi voleva sacerdote, dissipasse gli impedimenti che mi chiudevano la strada, uno de' quali era il servizio militare»<sup>26</sup>.

Luigi, che fin dai primi anni di sacerdozio prese l'oratoriano a modello, scriveva: «Nella festa di S. Francesco di Sales e del Beato Sebastiano Valfrè sentii vivamente il desiderio di divenir santo come loro. Non mi posso adattare io, che sono sacerdote, a entrare in paradiso con una gloria comune e a lasciarmi passare innanzi tante monache e anche tanti secolari; Sì, o ne andrà la vita, o sarò un quarto S. Luigi»<sup>27</sup>. In altra occasione, tra i "Propositi di vita spirituale", in merito alla recita del breviario, annotò: «Non mi preparerò prima. Farò come il Beato Valfrè ed il Venerabile Cottolengo che per dirlo *digne* gli faceano procedere un breve esame sui difetti commessi dopo l'ultima volta che si è recitato, per domandarne a Dio perdono con un *Cor mundum crea in me, Deus!*»<sup>28</sup>. Luigi ebbe nel Valfrè, insieme ad altri "gran santi", un esempio di vita casta<sup>29</sup> e un modello per mantenere la costanza necessaria all'ottenimento di uno scopo<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Sacra Congregatio Pro Causis Sanctorum, Prot. n. 1327, Taurinen. Canonizationis Servi Dei Ioannis Mariae Boccardo, *Positio super vitam et virtibus*, Volumen 1, Romae, 1990, pp. 57-58.

<sup>27</sup> Sacra Congregatio Pro Causis Sanctorum, Prot. n. 1143, Taurinen. Canonizationis Servi Dei Aloysii Boccardo, *Positio super virtutibus et fama sanctitatis*, Volumen 1, Romae, 1994, p. 377.

<sup>28</sup> L. BOCCARDO, *Propositi di vita spirituale (1878-1935)*, vol. 1, p. 26, dattiloscritto.

In occasione della festa del Beato, nel 1892, tenne un panegirico<sup>31</sup> ai ragazzi dell'Oratorio di San Felice, che ripeté nel 1901 in San Filippo. Considerato l'uditorio, lo stile è semplice e inizia accennando al grande concorso di fedeli: «Sono dieci giorni, cari fratellini, sono dieci giorni che tutta Torino, od almeno la parte più eletta, cioè i più buoni (che lo potevano) corrono nella chiesa di S. Filippo ... Se aveste veduto ieri: la chiesa era così piena di gente che si sarebbe potuto camminar sulle teste, come per le vie si cammina sulle pietre del selciato». Il discorso – in chiave scherzosa, adatta all'uditorio costituito da ragazzi – proseguiva dicendo che quella gente era lì a visitare un morto e continuava: «un morto? ... ma dai morti tutti fuggono, nessuno ama star loro vicino»; «un morto di 182 anni fa ... Ve l'assicuro, sono andato ancor io. [...] Ma che ha da fare quel morto con noi? Molto, anzi moltissimo, chè s'Egli non fosse là, voi non sareste qui, perché fondatore [sic] dei Filippini, epperò del p. Felice Carpignano di santa memoria, il quale ha creato quest'Oratorio in onore del suo Santo». Colpiscono, nel prosieguo del panegirico, i richiami all'attualità: «oggi non si vuol più veder la nostra veste nera, come i gufi vorrebbero si nascondesse il sole». «Or bene, il Beato Valfrè, avendo parlato tanto bene colla lingua e coi movimenti dei suoi santi esempi, mentre era in vita, chè si può dire che predicava sempre, fin sulle piazze, ora non vuol più parlare, generalmente, se non col portamento e colle vesti che indossa». «Il B. Valfrè colla sua veste nera predica ai giovani che bisogna morire! [...] bisogna che prima che venga quella della falce, noi siam già morti in un altro modo, cioè al demonio, al mondo ed alla carne, come abbiam promesso nel Battesimo [...] Noi vogliamo far tutto questo come lo faceva il B. Bastianin quand'era della nostra età; già i suoi esempi sono le cose che ci vuol dire». Dopo la raccomandazione a vedere nel Beato un esempio di vita, Luigi torna al clima di intolleranza anticlericale che si respirava in città: «Se parlassi ad altri giovani ben diversi da voi, vorrei un po' loro domandare perché, quando vedono un prete, si mettono in coro a gridargli: qua, qua ... e quel che è peggio, qualche volta anche a tirargli neve o sassi!...». «Oh, il B. Bastianin comprendeva l'importanza suprema del Catechismo! [...] chè andava a ficcarsi dovunque per far un po' di dottrina a quei che sapeva abbisognarne... Non solo, anche vecchio continuò sempre a farlo in chiesa». Altro cardine la preghiera: il beato «per non esser distratto, cominciava a far conto di esser solo con Dio, anche quando era assieme a tutti gli altri compagni, poi rifletteva che pregare è lo stesso che parlar con Sua Divina Maestà ...». «Non faceva mica il pappagallo... e tanto è vero che pensava nel cuore a ciò che diceva con la bocca». Sul tema della morte, infine, la conclusione: il beato era «morto al mondo», al contrario di coloro che vogliono «esser sapienti più di Dio, e saperne più del Papa», e poi vivono «d'inganno e fan vivere gli altri d'inganno».

Predica di un Beato, per un Beato, semplice nella forma quanto profonda nella sostanza.

**Daniele Bolognini**

---

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 28

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 39

<sup>31</sup> L. BOCCARDO, *Panegirici* (1888 – 1934), cartella 26 (dattiloscritto).